

APOCALISSE O INSURREZIONE

Contributi antimilitaristi sulla guerra in Siria

Contro la guerra, contro la pace, per la rivoluzione sociale



ROMPERE LE RICHE
Edizioni



Prima edizione Rovereto, febbraio 2016 a cura delle edizioni Romperelerighe

INTRODUZIONE

Limitare l'indecenza. Stiamo sopravvivendo in anni che stanno diventando sempre più bui: di guerra fra poveri, di cinismo, di disperazione, di rabbie sfogate contro chi ci è prossimo, di rassegnazione e di passività. L'individuo è solo: fra paure, problemi materiali ed "economici", fra affetti centellinati e miseri. È l'autorità. È la legge: quella del capitale, quella della gerarchia. Quella che, beffeggiandoci, ci hanno detto che è una "legge naturale". La condivisione di piaceri, di fatiche, di progetti si trasforma solo in una comunione di passioni tristi come rabbie ed angosce. Microclima quotidiano di guerra civile. Su questo terreno etico ed emotivo delle persone prosperano furbetti, affaristi, carogne e fascisti che soffiano sulle braci di questa "guerra di tutti contro tutti". Padroni e politici ridono e banchettano sulle nostre ossa. La collera non tocca mai loro, i diretti responsabili di tutto questo. Siamo ormai incapaci ad utilizzare la parola come strumento di chiarificazione delle nostre azioni. La usiamo come arnese di confusione portatrice di opinioni che, come insegne luminose, vengono smerciate all'ingrosso dalla nostra bocca. Siamo incapaci a restare con gioia ad assaporare il silenzio. Incapaci di unire il pensiero alla parola e alla pratica per colpire uomini e strutture che han deciso di trascinarci verso la catastrofe. Inetti nell'ascoltarci nella mente, nelle mani e nel cuore per provare noi ad attaccare l'esistente, e a ritrovare il piacere dell'azione che si trova faccia a faccia con il nemico nel nostro quotidiano. Cercare modi nella pratica per autogestirci assieme ed alleggerirci il peso della miseria umana e materiale che il capitalismo ci stritola ogni giorno di più addosso. Ritrovare nel blocco oppressivo di questo quotidiano impostoci le linee di fuga per riprenderci la capacità di riassaporare la bellezza delle passioni, della reciprocità con un nostro simile, della vita. Provare a limitare l'indecenza, e con l'auspicio che l'insurrezione parta ancora una volta in primo luogo da noi stessi. Dal cuore di ogni singolo solo che scopre gioiosamente di essere una persona, un individuo. Lorsignori soffiano sulla guerra tra poveri, e su una guerra che sta probabilmente balenando verso un futuro scontro tra potenze a livello mondiale. Dall'Ucraina, la situazione è evidentemente cambiata. Nel militarismo è concentrato, secondo noi, tutto il meccanismo perverso e schifoso di questo carcere sociale: dall'autorità alla santificazione della gerarchia e del più forte, fino alla trasformazione degli esseri umani in macchine di morte al servizio di qualche potente. Combattere il militarismo significa muovere da una

pulsione etica e di cuore che va contro tutto quello che è il mondo che ci hanno imposto. Nella pratica significa, oggi come ieri, dare una speranza all'umanità davanti al dramma della guerra e di questa barbarie socialmente organizzata. Dedicato a tutti coloro che vogliono provare a limitare l'indecenza di se stessi e del mondo. Dedicato a chi ci sta provando.

I contributi che seguono, come spiegheremo all'interno dello scritto, sono semplicemente una miscela di scritti nostri e non, di interviste, di articoli di giornale e di approfondimento tratti da fonti di cosiddetta "contro-informazione" e da fonti principalmente provenienti dal campo statale e borghese, cioè da quello del nostro nemico. Lo scritto così assemblato nasce da esigenze individuali di fare il punto su una situazione internazionale che diviene di anno in anno più terribile e pericolosa. Nasce dall'urgenza impellente di non stare zitti di fronte alla grandezza tremenda della catastrofe che ci stanno apparecchiando, e dalla volontà di portare un contributo nella pratica e nel pensiero al campo antimilitarista. Vuole, quindi, non limitarsi all'elenco degli orrori, ma offrire spunti curiosi ed interessanti per provare ad indirizzare i nostri sforzi per rendere sempre più concreta la nostra opposizione alla guerra. Sabotare l'ingranaggio militarista è possibile. Ci piace chiudere con la citazione rubata dall'introduzione di un opuscolo che, a noi, sembra tristemente ancora molto attuale: <<"Verrà la realtà e ci troverà addormentati", ha scritto un poeta spagnolo. Ecco, in fondo la questione è tutta qui. Vogliamo farci trovare con gli occhi aperti">>.

COSA ACCADE IN SIRIA?

Dalla rivolta popolare in Siria alla sua militarizzazione

Il mese di aprile del 2011, sull'onda del fuoco delle rivolte che hanno incendiato il Mediterraneo, quella che diventerà la rivoluzione siriana si apre con imponenti manifestazioni che interessano tutte le maggiori città del paese, ma è a Dar'a, nella Siria meridionale, che la rivolta assume il tono più acceso. La repressione è forte.

A partire dall'8 aprile, numerosi manifestanti vengono uccisi dagli sbirri nel corso di scontri che durano alcuni giorni. Per reprimere la rivolta a Dar'a, per la prima volta viene schierato l'esercito siriano che cinge d'assedio la città. Le rivolte e gli scontri di piazza si diffondono a macchia d'olio, e la repressione dello Stato siriano diventa sempre più brutale e feroce. Per tutto il mese di maggio si contano un migliaio di persone uccise dagli sbirri e dall'esercito, ed oltre 10000 arresti. Il 4 giugno del 2011 avviene, per la prima volta, un'azione di sommossa in cui i rivoltosi prendono le armi e reagiscono con decisione agli apparati di sicurezza.

In una città siriana, i ribelli distruggono la locale stazione di polizia, saccheggiandola e distribuendo alla popolazione le armi contenute al suo interno. È la memoria delle pratiche degli oppressi in rivolta che ritorna. Gli scontri tra la popolazione insorta e le forze di polizia continuano per una settimana, nella quale vengono uccisi 120 poliziotti. Fin dagli inizi di giugno del 2011, quando la repressione si intensifica, si registrano casi di diserzione da parte di membri della polizia e dell'esercito. Il 29 luglio, un gruppo di ufficiali disertori, forte dell'appoggio che inizia ad arrivare alla rivolta siriana (sia da parte della borghesia locale, sia da parte dei grossi capitalisti occidentali), crea l'Esercito Siriano Libero (ELS). Appoggiati da tali forze, il 23 agosto del 2011 i vari gruppi di opposizione in esilio creano il Consiglio Nazionale Siriano (CNS) con sede a Istanbul, composto sia da organizzazioni religiose e reazionarie di stampo sunnita, sia da elementi democratici e borghesi.

È iniziata la militarizzazione e la strumentalizzazione della rivolta, partita da connotati contraddittori, ma indubbiamente animata da una forte componente di classe. Sebbene l'ELS costituisca l'ossatura dell'opposizione armata, ad inizio gennaio compaiono altri gruppi paralleli di stampo reazionario. Tra essi, quello

più importante è il “Fronte al-Nusra” che si costituisce il 23 gennaio del 2012, ed è legato all’ala più radicale del fondamentalismo sunnita, che introduce una strategia di attacco basata anche su attentatori suicidi. Siamo alla tragedia della guerra civile.

La guerra civile, la “guerra per procura”, e cenni sulla rivoluzione sociale in Rojava

Gia dalla primavera del 2012, i soldati governativi impiegano nei massacri della popolazione sempre più spesso le milizie “shabiba” (“fantasma”), disoccupati o ex detenuti prezzolati dai potenti per massacrare altri oppressi. È l’orrore della guerra civile. Da questo periodo, in concomitanza con la “stabilizzazione” della rivoluzione siriana nelle mani dei padroni e dei capitalisti occidentali, aumentano anche le offensive dell’ELS contro il governo siriano (in attacchi fortissimi contro Damasco ed Aleppo). Il tutto fa presagire un imminente crollo di Assad. Si tramuta invece in una disfatta per l’ELS. Damasco non è caduta, mentre la guerra nella città di Aleppo si trasforma in una logorante guerra di posizione fra l’ELS e l’esercito lealista.

Sempre nel mese di luglio del 2012, ad Erbil, in Iraq, i due principali partiti che rappresentano la popolazione di etnia curda siriana, siglano un accordo che prevede la formazione di un organo politico unitario (Il Comitato supremo curdo). La posizione del popolo curdo è di fatto completamente indipendente sia dalle forze anti-Assad che dal governo centrale. Il 19 luglio le “Unità di protezione popolare” (YPG), iniziano la campagna di liberazione del Kurdistan siriano liberando le città di Ayn-al-arab, Amuda ed Efrin.

La reazione delle forze governative (polizia ed esercito) è estremamente debole: le città vengono abbandonate senza combattere. Il 2 agosto il Comitato Supremo Curdo annuncia la liberazione della maggioranza del territorio del Kurdistan siriano.

Della rivolta in corso in Rojava, e delle forme di auto-organizzazione sociale in corso nel Kurdistan liberato accenneremo solo brevemente e in seguito, dacché esulano dalle finalità di questo breve lavoro. Ci rifiutiamo di tralasciarle completamente da questa antologia di materiali, semplicemente perché riteniamo fondamentale l’importanza che queste forme di auto-organizzazione hanno per noi oppressi. Evitando di entrare accuratamente in quelle che ormai

sono semplici dinamiche di guerra, voglio porre l'attenzione su alcuni aspetti che indicano la matrice chiara della guerra civile: con il dilagare delle milizie jihadiste nelle campagne, e la radicalizzazione del conflitto verso posizioni religiose.

Ad esempio, ad Aqrab, nel dicembre del 2012, i "ribelli" compiono il massacro delle persone di fede alawita, uccidendo circa 125 persone. I miliziani salafiti, col perdurare della crisi, cominciano ad assumere un ruolo di primo piano nel fronte ribelle a causa del loro forte impatto sul campo di battaglia, e la maggiore disponibilità economica garantita dal finanziamento da parte di Qatar e Arabia Saudita.

La predominanza dei religiosi

Sebbene il comando strategico delle operazioni dei ribelli sia ancora mantenuto dall'ELS, i gruppi religiosi cominciano ad acquisire sempre maggiore autonomia sul campo. La presenza di questi miliziani è particolarmente forte nelle regioni orientali del paese. Fin dalla fine del 2012 si intensificano i combattimenti nella fascia fertile della valle dell'Eufrate (storicamente abitata da tribù un tempo beduine di religione sunnita e molto tradizionaliste). Esse sono infatti imparentate con i beduini provenienti dall'Arabia Saudita, e molti hanno la doppia nazionalità. Il 6 marzo del 2013, il "Fronte al-Nusra" assume il completo controllo della città di Raqqa, e viene iniziato un processo di islamizzazione della città.

Questo rafforzamento della componente sunnita radicale nella guerra civile siriana impensierisce l'Iran sciita, storico alleato della Siria di Assad e avversario degli stati sunniti. Un'eventuale caduta di Assad e la nascita di una nazione rigorosamente sunnita, provocherebbe la rottura dell'asse Iran, Siria, Hezbollah libanese. Con l'intervento di Hezbollah a favore dell'esercito regolare siriano, si crea un punto di svolta per la guerra civile, in quanto i ribelli perdono l'iniziativa. Nell'estate del 2013, dopo una lunga serie di vittorie dell'esercito regolare, si sgretola il ruolo di primo piano tenuto fino a questo momento dall'ELS, mentre le formazioni islamiste (fra cui lo "Stato islamico dell'Iraq e del Levante") prendono sempre più piede.

Il mancato intervento degli stati occidentali

Nel settembre del 2013, dopo l'utilizzo di armi chimiche sulla popolazione a Damasco, USA e UE utilizzano questo atto scellerato come pretesto per un attacco punitivo contro la Siria. A fianco degli USA, le nazioni più interventiste sono Francia, Gran Bretagna e Turchia, mentre l'Iran dichiara che un attacco verso la Siria causerebbe un lancio di missili verso Israele. In pochi giorni la tensione fra Stati sale alle stelle: gli USA mobilitano le loro forze armate e inviano numerose navi da guerra nel Mediterraneo e nel Mar Nero. La Russia invia a sua volta navi nel Mediterraneo di fronte alla costa siriana. Per diverse settimane anche gli analisti internazionali parlano di temere addirittura lo scoppio di un vero e proprio conflitto armato tra USA e Russia, con Francia, Regno Unito e Turchia dalla parte dei primi.

Dopo il mancato intervento occidentale, e aperti su pressione della Russia i canali diplomatici tra il governo siriano e i funzionari ONU per l'eliminazione dell'arsenale chimico, ad ottobre il governo siriano scatena una nuova serie di offensive, mentre si riaccutizza il conflitto tra formazioni islamiste e unità popolari curde nel nord del paese. L'EL che aveva sostenuto il possibile intervento militare occidentale contro la Siria, perde ulteriormente peso politico, e il fronte ribelle viene egemonizzato dalle formazioni jihadiste. Dalla primavera del 2014, dopo il fallimento della "conferenza di pace" a Ginevra sulla Siria, l'esercito governativo è in piena avanzata.

La proclamazione del Califfato

Lo "Stato islamico dell'Iraq e del Levante", già attivo nell'ovest dell'Iraq, dove aveva conquistato alcune cittadine del governatorato di Al-Anbar, a inizio giugno scatena un'improvvisa offensiva nel nord dell'Iraq. Il 9 giugno L'Isis entra a Mossul, seconda città del paese, entrando in possesso di una grande quantità di armi di fabbricazione americana abbandonati dall'esercito e di 429 milioni tra dollari ed oro saccheggiati dalle banche cittadine. Nel mese di giugno, l'Isis si spinge fino alla periferia di Baghdad. Il 29 giugno 2014 è annunciata l'instaurazione del Califfato nei territori controllati tra Siria ed Iraq.

L'intervento militare occidentale contro il califfato

Il 7 agosto del 2014 avviene il primo bombardamento USA nei pressi di Erbil. Viene organizzata una coalizione che raggruppa 11 Stati occidentali, inclusa l'Italia. Il 22 settembre si verificano i primi bombardamenti sul territorio siriano. Sul terreno, a metà settembre, l'Isis scatena un'imponente offensiva verso la regione di Kobane, controllata dai rivoluzionari curdi dell'YPG. L'offensiva dell'ISIS viene arrestata. Lo Stato islamico riconosce l'impossibilità di mantenere le proprie posizioni e, visto l'alto numero di perdite, annuncia il ritiro dalla città e dalle aree circostanti. Già a partire dal mese di maggio del 2015, le milizie rivoluzionarie curde avevano intrapreso una campagna militare in risposta ai recenti avanzamenti dello Stato islamico. Il 31 maggio viene lanciata una nuova offensiva, guidata dalle milizie curde in collaborazione con alcuni gruppi selezionati dell'ELS e la copertura aerea della Coalizione a guida americana. Le YPG conquistano quasi tutte le aree a maggioranza curda e si spingono in profondità verso Raqqa (la capitale del califfato).

Lo stato russo in guerra

Nel settembre del 2015, oltre all'aumento di forniture militari, il presidente russo Putin scatena un'offensiva diplomatica volta a modificare la posizione occidentale nei confronti del governo siriano, allo scopo di includerlo in un futuro processo di pace.

Anche a seguito della "crisi dei profughi siriani" in Europa iniziata durante l'estate, Austria, Germania (da qua si capisce anche il diverso approccio tenuto dalla Germania rispetto alla Francia sul dramma delle persone in fuga dalla guerra), Spagna e Regno unito affermano di essere disposti a trattare con il presidente siriano. Il 30 settembre del 2015, partono i bombardamenti russi. La volontà è di bersagliare tutte le sigle dell'opposizione siriana, oltre che l'Isis. L'accentuarsi delle tensioni fra USA, UE e Federazione russa e Cina, dimostra l'esistenza (per noi e per molti analisti borghesi) che la possibilità di un conflitto interimperialista fra Stati è tutt'altro che una cosa remota, e che, dall'Ucraina in poi, lo scenario internazionale è mutato notevolmente in un arco di tempo molto ristretto, e che, come dicevamo anche recentemente sul blog "rompere le righe", dai conflitti cosiddetti "asimmetrici" propri delle campagne neocoloniali

degli anni '90 e della prima decade del 2000, si va passando a potenziali guerre fra grandi potenze per la spartizione di materie prime e d'aree d'influenza, con il mescolarsi delle forme della guerra civile.

La militarizzazione delle menti degli individui e di ogni aspetto del corpo sociale continua. Al di là delle ideologie e delle epoche che cambiano, sempre una cosa rimane fissa per i nostri padroni: ci vogliono pronti ad ammazzarci fra sconosciuti per difendere gli interessi di potenti che fra di loro si conoscono benissimo e che non si ammazzano. Anzi, dopo una bella litigata, vanno pure a cenare assieme sul nostro sangue.

La situazione è pericolosa. Si parla ormai di intervento militare italiano (le esercitazioni dei bombardieri "Tornado" si susseguono ininterrottamente) e di intervento cinese. A metà ottobre del 2015, l'aviazione turca nell'ambito della NATO abbatte un drone russo. L'escalation verso la catastrofe potrebbe continuare. La situazione, per qualsiasi mente lucida, è paurosa e preoccupante.

DAI DUE LATI DELLA BARRICATA: LA GUERRA DEGLI OPPRESSORI

USA, Francia e Gran Bretagna hanno avallato sin dal 2011 la guerra “per procura” in Siria condotta dai jihadisti contro Assad e l’Iran. L’Isis non è distante da Damasco, e se lo Stato russo non fosse intervenuto a sostenere Assad, il regime sarebbe crollato e le ondate dei profughi sarebbero state immani. Come avanza l’Isis in Siria e in Iraq? Il Califfato (come sostiene un nostro nemico, il sottosegretario agli esteri Mario Giro) nasce da un’intuizione: invece di attaccare il centro del potere, Baghdad o Damasco, si impadronisce delle città periferiche. Secondo il “New York times”, i jihadisti hanno sbeffeggiato le truppe addestrate dagli americani. Non si parla nemmeno più negli ambienti politici o militari dell’offensiva per riprendere al Califfato la città di Mosul. Lo stesso premier iracheno ha detto chiaro e tondo che le uniche forze di cui dispone sono le milizie sciite appoggiate dai pasdaran iraniani. Per la Turchia e le monarchie arabe del golfo il califfato è lo strumento di una strategia: abbattere Assad e prendersi una rivincita contro il governo sciita iracheno che ha sostituito Saddam, una successione giudicata un inaccettabile regalo a Teheran. Avete mai sentito le monarchie del golfo offrirsi per aprire le frontiere alle persone in fuga dalla Siria?

A questi Stati i padroni di casa nostra sono legati da inestricabili interessi economici. E l’imperialismo europeo? La guerra fra grandi potenze combattuta “per procura” prima in Ucraina ed ora in Siria ha ancora una volta dimostrato le contraddizioni nella lotta per l’egemonia fra i vari Stati nella guida dell’UE. Questo aspetto è emerso parecchio nella posizione diversa presa dai vari Stati verso l’intervento militare in Siria, e verso la gestione della cosiddetta “emergenza profughi”. All’interventismo iniziale britannico, fa da contraltare il rifiuto tedesco ad avviare azioni di guerra contro Assad.

Hollande, dal canto suo, è in crisi, dopo un iniziale intervento con una partecipazione diretta dei velivoli francesi, si è dovuto scontrare con l’evolversi della situazione attuale e con l’intervento massiccio dell’orso russo all’interno dello scacchiere siriano. Lo Stato italiano, riconfermando il suo ruolo di “imperialismo straccione”, riconferma la posizione che aveva nella guerra di Libia, visto che l’Italia era il secondo partner commerciale europeo della Siria dopo la Germania. Nel 2012, quando il volume degli scambi commerciali tra Italia e Siria toccava i 2,3 miliardi di euro, i padroni italiani si allineavano alle

sanzioni imposte dall'UE. Le importazioni italiane riguardavano principalmente il settore petrolifero (circa il 90% del totale). A questo vanno aggiunti i prodotti bituminosi e altri derivati, raffinati da ENI, Italiana Energia, Servizi spa e Saras. Da notare che l'Italia è stato il primo fornitore di armi alla Siria, e dei 27 milioni e 700000 euro di armamenti venduti dai paesi UE alla Siria dal 2001, ben 17 milioni erano di forniture italiane. Un parallelismo con la Libia diventa a questo punto inevitabile. Anche in quel frangente il capitalismo di casa nostra ha subito gli eventi, spiazzato dalla strategia seguita dalla Francia che mal sopportò di dover lasciare la guida delle operazioni militari alla NATO.

Da un anno si parla di intervento militare italiano in Libia (dopo il via della missione navale "Eubavfor med", con l'utilizzo di 5 navi da guerra, 2 sottomarini, 3 aerei, 2 droni e tre elicotteri) per la protezione degli interessi economici italiani nel paese africano, diviso in tre fra il governo di Tobruck (l'unico riconosciuto dall'Occidente), quello di Tripoli (musulmano), e il Califfato islamico a Derna e a Sirte. Il 13 ottobre del 2015 il ministro degli esteri Gentiloni dichiara: "Se i libici faranno nascere un nuovo governo, l'Italia è pronta con i suoi soldati ad assicurare la sicurezza di alcune zone del paese". Due le condizioni: una richiesta del governo libico, e la cornice ONU. "Il nuovo esecutivo si dovrà insediare a Tripoli", dice Gentiloni, "e questa è una sfida molto complicata".

Negli ultimi mesi, la nascita di un consorzio composto da 82 medie imprese del nordest operanti nei settori delle costruzioni, dell'ingegneria, dell'impiantistica, delle forniture ospedaliere e del catering. Questo consorzio farà da capofila nei guadagni che deriveranno dalla prossima, nuova, ricolonizzazione della Libia. E la Francia? Una nota recente del ministero del tesoro francese ricorda che la Siria può trasformarsi in un centro petrolifero d'importanza centrale per convogliare il petrolio iracheno e saudita verso il Mediterraneo, e fare da piattaforma petrolifera per l'Europa.

Un parallelismo con la Siria riguardo all'attivismo francese può essere fatto con il Mali, dove l'intervento militare era giustificato dal tentativo di impedire ai ribelli islamisti di rovesciare il governo. Sono circa 50 le imprese francesi attive nello Stato africano per assicurarsi la ricchezza del sottosuolo maliano, non ancora sfruttato né ben conosciuto, in cui pare abbondare secondo le ultime relazioni geologiche l'uranio. L'intervento francese era determinato dalla necessità di stabilizzare l'area così da scongiurare l'estensione del conflitto a nord della Nigeria, dove "Areva" sfrutta i giacimenti d'uranio, fondamentale fonte di approvvigionamento francese. Vediamo ora brevemente gli Stati Uniti:

a settembre del 2015, il “Washington post” riconosce candidamente che gli USA stanno conducendo dei “piani” in Siria (rovesciare Assad supportando direttamente gruppi armati d’opposizione), e l’intervento della Russia li ha mandati all’aria.

E il possibile intervento italiano? Difficile comprendere quanto possa essere concreta l’ipotesi che il governo italiano decida di dare il via libera all’impiego bellico contro le forze dello Stato islamico in Iraq dei quattro bombardieri “Tornado”. Per lo Stato italiano, eventuali azioni di guerra limitate all’Iraq potrebbero rilanciare il ruolo dell’Italia nella coalizione in vista della ventilata iniziativa diplomatica tesa a mediare un’intesa tra Washington e Mosca per il futuro della Siria, o in concomitanza con le ambizioni di Roma per ottenere la guida della prossima invasione della Libia. Tra le altre cose, l’ipotesi mediatica di un intervento armato dei “Tornado” in Iraq si inserisce nel pieno dello scontro istituzionale tra il ministero del Tesoro e quello della Difesa per intervenire sul bilancio: e quindi, quale migliore scusa per un ulteriore rafforzamento della spesa militare?

Dai due lati della barricata: la rivolta degli sfruttati Auto-organizzazione e presenza anarchica in Siria

(Tratto da un’intervista a Nader Atassi)

“Sulla Siria, la narrazione disponibile ruota solo intorno al brutale regime di Assad e al ruolo predominante degli elementi islamici nella resistenza. In realtà, gli scritti e le comunicazioni degli anarchici siriani hanno avuto una grande influenza sulle altre lotte arabe, come, ad esempio, il ricordo degli anarchici torturati nelle prigioni di Assad in documenti palestinesi, e nelle manifestazioni per i prigionieri politici palestinesi effettuate contro Israele. Sono due le componenti essenziali di questo risultato su cui vale la pena riflettere attentamente: il modo in cui, sempre più, gli anarchici nel mondo arabo prendono posizione e sollevano critiche che mettono a nudo le contraddizioni alla base delle giustificazioni della politica estera degli Stati Uniti, e lo scambio continuo tra i movimenti antiautoritari nel mondo arabo che non cercano e tuttavia resistono senza la mediazione di riferimenti occidentali. A causa della natura palesemente repressiva del regime siriano c’era sempre molto poco spazio per fare attività prima che la rivoluzione iniziasse. Eppure, per quanto

riguarda l'anarchismo nel mondo arabo, molte delle voci più importanti sono state siriane. Anche se non c'erano organizzazioni esplicitamente "anarchiche", blogger siriani e influenti scrittori anarchici hanno cominciato ad essere sempre più prominenti sulla "scena" almeno negli ultimi decenni. Mazen Kamalmaz è un anarchico siriano che ha scritto molto negli ultimi anni. I suoi scritti contengono molta teoria anarchica applicata a situazioni contemporanee e la sua era già una voce importante nell'anarchismo del mondo arabo molto prima che la rivolta iniziasse. Sono numerose le sue pubblicazioni in lingua araba e di recente ha tenuto un discorso in un caffè del Cairo, dal titolo "Che cos'è l'anarchismo?"

In termini organizzativi, la situazione è molto diversa. Nel difficile contesto di un regime autoritario, molti hanno dovuto essere creativi e sfruttare le aperture che portavano ad organizzare qualche tipo di movimento e questo ha portato a una modalità organizzativa decentrata di fatto. Ad esempio, i movimenti studenteschi emersi nelle università siriane durante la seconda Intifada palestinese e la guerra in Iraq. Questo tipo di malcontento popolare è stato consentito dal regime. Hanno organizzato le proteste contro la guerra in Iraq e in solidarietà con l'Intifada palestinese. Anche se il Mukhabarat aveva degli infiltrati e controllava molto da vicino questi movimenti, questi erano un'eruzione studentesca spontanea. E anche se gli studenti erano ben consapevoli di essere monitorati da vicino (a quanto pare il Mukhabarat soleva seguire i cortei prendendo nota delle parole d'ordine o delle scritte), utilizzavano questo piccolo spazio politico che gli era stato dato per poter agire e affrontare gradualmente i problemi del paese all'interno delle proteste ben viste dal regime per le questioni estere sgradite.

Uno degli episodi più audaci è successo quando gli studenti dell'Università di Aleppo, in segno di protesta contro la guerra in Iraq, hanno esibito cartelli con lo slogan "No alla legge d'emergenza" (la Siria è in legge di emergenza dal 1963). Tali azioni non avevano precedenti. Molti studenti che erano emersi spontaneamente come organizzatori carismatici prima dell'inizio della rivolta sono scomparsi rapidamente dalla rivolta in corso. Il regime era diffidente verso le reti di attivisti che si erano create come risultato dei movimenti precedenti ed ha subito iniziato il giro di vite contro attivisti che potevano rappresentare una minaccia (mentre allo stesso tempo si è mostrato più tollerante verso le reti jihadiste, tanto che centinaia di questi jihadisti sono usciti dalle carceri alla fine del 2011).

L'Università di Aleppo è ben nota per il suo movimento studentesco favorevole

alla rivolta, tanto che è conosciuta come la “Università della Rivoluzione”. Inevitabile che il regime si concentrasse sull’Università, uccidendo molti studenti della Facoltà di Architettura. Il concetto di autodeterminazione che ha un po’ impennato la rivolta è basato su idee di autonomia e di decentramento, e non nella nozione wilsoniana di “un popolo”, con un tipo di autodeterminazione centralizzata e nazionalista. Si tratta di vedere se i siriani siano in grado di determinare il proprio destino non in un unicum nazionalista ma a livello micro-politico. Ad esempio, l’autodeterminazione siriana non significa un unico percorso che tutti i siriani debbano seguire, ma ogni persona determina il proprio percorso senza l’intervento di altri. Quindi, in questa concezione, i kurdi siriani, per esempio, hanno anche il diritto alla piena autodeterminazione piuttosto che costringerli ad una identità siriana arbitraria e dire che tutte le persone che sono sotto questa identità hanno un solo destino.

Quando si parla di partiti, come nel caso del regime, ma anche degli alleati stranieri e degli jihadisti contrari alla autodeterminazione siriana - non è perché vi sia una narrazione di autodeterminazione siriana e di jihadisti che sono contro. Invece, il regime vuole imporre la propria narrazione a tutte le altre persone. Il regime funziona e ha sempre lavorato contro l’autodeterminazione siriana perché mantiene tutto il potere politico che si rifiuta di condividere. Gli islamici lavorano contro l’autodeterminazione siriana, non perché siano islamici (cosa per la quale gli si oppongono i liberali), ma perché hanno una visione di come la società dovrebbe funzionare e vogliono imporla agli altri con o senza consenso. Gli alleati del regime di Assad, l’Iran e la Russia, e diverse milizie straniere sono contro l’autodeterminazione della Siria, perché sono determinati a sostenere questo regime in quanto hanno deciso che i loro interessi geopolitici debbano sostituirsi alla decisione dei Siriani di scegliersi il proprio destino.

Quindi sì, i media cercano sempre di far credere al popolo che bisogna scegliersi un binario. Ma la rivoluzione siriana è scoppiata perché un popolo chiedeva l’autodeterminazione ad un partito che gliela negava: il regime di Bashar al Assad. Col passare del tempo altri attori sono apparsi sulla scena, i quali negano anch’essi l’autodeterminazione per i siriani, ma combattono anche contro il regime.

Ma la loro posizione non è stata sempre quella di essere contro il regime semplicemente per essere contro, come presumo succeda anche in Egitto con la posizione dei nostri compagni verso la Ikhwan [Fratelli Musulmani] semplicemente perché si è contro l’Ikhwan. Il regime ha tolto l’autodeterminazione

al popolo e qualsiasi rovesciamento del regime che comporti un avvicendamento con un'altra persona influente in Siria non dovrebbe essere visto come una vittoria. Come in Egitto, quando l'Ikhwan sono saliti al potere, quelli che li consideravano come un insulto alla rivoluzione, anche se erano *felool* [fedeli a Mubarak], continuavano a ripetere lo slogan *thawra mustamera* ["la rivoluzione continua"]. Anche in Siria, al posto del regime che cade arriva un partito che prende il potere e nega ai siriani il diritto di determinare il loro proprio destino. Quello che è accaduto in Siria è stato sicuramente un interessante esempio di anarchismo per quanto riguarda la metodologia-guida sul terreno. Quando si sente parlare di organizzazione all'interno della rivoluzione siriana, si sente parlare di comitati e di forme che sono abbastanza orizzontali e autonomi. Il suggerimento sembrava emergere da ciò che persone come Hassan Budour hanno riportato alla luce, documentando la vita e l'opera di Omar Aziz. L'anarchismo dovrebbe essere visto come un insieme di pratiche piuttosto che come un'ideologia. Gran parte della organizzazione all'interno della rivolta siriana ha avuto un approccio anarchico, anche se non esplicito. È stato il lavoro del martire Omar Aziz che ha contribuito alla nascita dei consigli locali, come è stato ben documentato da Tahrir-ICN e da Budour Hassan. Aziz concepì questi consigli essenzialmente come organizzazioni in cui potessero svilupparsi auto-governo e mutuo appoggio.

Credo che la visione di Omar abbia dato nuova vita al modo in cui i consigli locali operino, anche se va notato che i consigli hanno smesso ben presto di funzionare in termini di auto-governo, optando per dare particolare attenzione ai mezzi di comunicazione e di soccorso. Ma proseguono ad operare sulla base dei principi operativi di aiuto reciproco, cooperazione e consenso.

La città di Yabroud, tra Damasco e Homs, è la culla comune della rivolta siriana. A Yabroud vi è un modello di convivenza con la comunità cristiana, e la città è diventata un modello di autonomia e di autogoverno in Siria. Dopo che le forze del regime si sono ritirate da Yabroud perché le truppe di Assad potessero concentrarsi su altri luoghi, i residenti si sono affrettati a riempire il vuoto di potere, dichiarando: "Ora stiamo organizzando tutti gli aspetti della vita da noi stessi." Dalle decorazioni in città al rinominare la scuola, come "Scuola di Libertà", Yabroud è ciò in cui che molti siriani, me compreso, vedono una speranza nella vita del dopo-Assad. Di altre aree controllate da jihadisti reazionari si dipinge un'immagine potenzialmente oscura del futuro, ma è comunque importante riconoscere che ci sono alternative. Vi è anche il duro

lavoro di una rete di attivisti locali in tutto il paese, soprattutto a Damasco, chiamata “Gioventù Rivoluzionaria Siriana”. Si tratta di una organizzazione segreta che svolge proteste molto provocatorie, spesso al centro di Damasco, che è controllato dal regime, utilizzando maschere, cartelli e bandiere della rivoluzione siriana - spesso accompagnate da bandiere kurde (un altro tabù in Siria).

Nella città di Darayya, nei sobborghi di Damasco, dove il regime ha scatenato battaglie terribili dopo che era caduta nelle mani dei ribelli nel novembre 2012, alcuni residenti hanno deciso di unirsi e creare un giornale nel bel mezzo dei combattimenti, chiamato “Baladi Enab” (che significa “Uve Locali”, dato che Daryya è famosa per le sue uve). Il giornale si concentra sia su ciò che accade a livello locale a Daryya sia su quello che sta succedendo nel resto della Siria. È stampato e distribuito gratuitamente in città. I principi di autogoverno, di autonomia, di aiuto reciproco e di cooperazione sono abbastanza presenti nella organizzazione dopo la rivolta. Le organizzazioni che operano in base a questi principi non sono, ovviamente, totalmente impegnati nella rivolta. Ci sono elementi reazionari, settari e imperialisti. Ma noi non abbiamo sentito nulla da parte di costoro, giusto? Il giornale invece è fatto da persone che operano alla grande sulla base di questi principi e meritano dunque il nostro sostegno. Agli Stati Uniti non sta bene Assad però in molte occasioni hanno detto che le istituzioni del regime devono rimanere intatte al fine di garantire la futura stabilità della Siria. In breve, come molti hanno notato, gli Stati Uniti vogliono un “Assadismo senza Assad”.

Vogliono un regime senza la figura di Assad; come hanno fatto in Egitto dopo che Mubarak ha lasciato l’incarico, ma lo “Stato profondo” dell’esercito è stato mantenuto come è accaduto in Yemen, dove gli Stati Uniti hanno negoziato per far cadere il Presidente, ma tutto è rimasto per lo più come prima. Il problema è che i siriani gridavano “il popolo vuole la caduta del regime”, e non solo di Assad. Vi è un consenso, che va dagli Stati Uniti alla Russia, all’Iran, per i quali non importa ciò che accade in Siria, ma le istituzioni del regime devono essere mantenute integre. Le stesse istituzioni che sono state create dalla dittatura. Quelle istituzioni che hanno affondato la Siria ed hanno causato il malcontento popolare che ha portato alla rivolta. Istituzioni che sono semplicemente l’eredità del colonialismo francese. Tutti sanno che i candidati preferiti dagli Stati Uniti per la leadership del futuro in Siria erano quei siriani che facevano parte del regime, ma che hanno disertato; baathisti burocrati diventati tecnocrati

neoliberali e poi trasformati in “disertori”. Queste sono le persone che gli Stati Uniti vogliono per governare la Siria. La sinistra è stata molto ostile alla rivolta siriana, trattando gli elementi e le attività anti-regime, come se fossero parte di esso e accettando alla lettera la narrazione del regime. Quello che vorrei chiedere alle persone è di aiutare seriamente a chiarire le cose e dimostrare che vi sono elementi all’interno della rivolta siriana che meritano sostegno. Si tratta di rompere quel corrosivo binario che conduce a scegliere tra Assad e Al Qaeda, o tra Assad e l’imperialismo degli Stati Uniti. Occorre essere onesti di fronte alla storia ed ai sacrifici del popolo siriano dando un resoconto accurato degli eventi. Forse è troppo tardi e ci sono ormai narrazioni egemoniche molto potenti nel presente per poter essere sovrastate.”

Vorrei fare una precisazione: questo breve e parziale contributo di approfondimento sulla situazione siriana e sui venti di guerra che spirano nel corso degli ultimi due anni nel contesto internazionale dall’Ucraina in poi, è chiaramente lacunoso su moltissimi aspetti. Questo scritto nasce da una necessità che sentivo molto profonda: e cioè di creare un piccolo contributo che descrivesse sommariamente la situazione in Siria, che, dopo quella Ucraina, ci sta portando a marciare a ranghi serrati fino alle soglie della catastrofe. Vuole cercare di rompere l’assordante silenzio su quelli che sono i prodromi di nuove tensioni fra superpotenze e imperialismi rivali, a quasi 30 anni dalle menzogne che ci propinano sulla fine della possibilità di una guerra totale.

La rivoluzione in Rojava e... la repressione in Turchia

È impossibile parlare della Siria senza parlare della bella pagina della rivoluzione sociale in Rojava e delle esperienze di auto-organizzazione sociale sia nel Kurdistan liberato, sia nelle esplosioni insurrezionali in Turchia che stanno avvenendo negli ultimi anni. È impossibile non parlare di questo, e, dopo i fatti terribili avvenuti in Turchia nell’ottobre del 2015, risulta altrettanto impossibile non fare accenni sulle rivolte e sulla repressione in corso nella penisola anatolica, dalla ribellione di massa di Gezi Park nel 2013 ad oggi. Non sono in grado di entrare nel merito di queste questioni, che esulano sia dalla mia capacità che dal fine del presente lavoro. Affido a stralci di testimonianze che riporto il compito di raccontare alcune di queste situazioni:

“È interessante come la gente sta sfidando il potere e lo Stato. (...) Questo è il

metodo della gente: riprendersi in mano il potere usurpato da un'élite minoritaria. (...) Così la rivoluzione sociale parte dal basso della società, e non dall'alto. (...) L'onda della rivoluzione sociale è così forte che sarà estremamente difficile per chiunque o per qualsiasi partito politico cambiare la sua direzione, figuriamoci fermarla. È diventata una cultura, in particolare per le giovani generazioni, che si sono rese conto che è l'unico modo per sfidare il potere, per sfidare il sistema e apportare grandi cambiamenti. Attraverso il dialogo con la gente, sono così fiduciosi di poter apportare cambiamenti. All'incontro con il movimento delle donne libere e democratiche, c'erano 9 donne presenti. Ci hanno detto come affrontano il problema delle donne nella società, quali la violenza domestica, stupri ed altri abusi, come sostengono gli individui ed il metodo per renderli sicuri e affrontare il loro problema. Alcune di loro hanno parlato della loro esperienza e ci hanno detto perché hanno aderito al movimento, in realtà sono quasi diventate altre persone. (...) Quindi abbiamo chiesto loro se ci fossero gruppi gay o lesbiche a Diyarbakir. È incredibile vedere in una città così che c'è un movimento di donne con molto coraggio e apertura mentale che sostengono ciò. La federazione delle famiglie dei detenuti si è formato già nel 1996. La maggior parte dei soci fondatori del gruppo ha avuto un'esperienza carceraria molto amara, sono stati torturati. Il co-presidente della federazione è ancora in carcere. Sostengono le persone detenute per tenersi in contatto, trovare un avvocato e finanziare le famiglie dei più poveri per visitare i loro cari in carcere.”

(Tratto dal “Kurdistan anarchist forum”, inverno 2014)

“La strage del 20 luglio 2015 al centro culturale Amara di Suruc, quando furono uccise in un attentato 35 persone, tra cui 5 giovani anarchici, che partecipavano ad una conferenza stampa della Federazione delle associazioni dei giovani socialisti, ha costituito un punto di svolta nella strategia repressiva del governo turco. La strage aprì la strada ad una più stretta militarizzazione delle aree di confine con la Siria, con la creazione di una zona cuscinetto frutto degli accordi fra USA e Turchia, ma soprattutto è servita al governo di Ankara a lanciare una nuova strategia “antiterrorismo”. I raid compiuti dall'aviazione turca a partire dal 24 luglio hanno reso chiaro contro chi fosse rivolta questa nuova strategia. Infatti, se negli attacchi aerei venivano colpite anche alcune postazioni dello Stato islamico in Siria, i bombardamenti erano principalmente rivolti contro le postazioni del PKK in Iraq e anche in Turchia. Questa lettura è confermata dalla brutale repressione interna: sempre il 24 luglio, con una operazione di polizia che ha coinvolto circa 3000 agenti, sono state arrestate

oltre 250 persone, la maggior parte delle quali accusate di essere membri del PKK o di altre formazioni armate. (...)

Nel mese di agosto, per impedire ulteriori arresti, in alcuni centri delle zone curde della Turchia i gruppi armati legati al movimento curdo o alla sinistra rivoluzionaria turca hanno preso il controllo assieme alla popolazione di alcuni quartieri, sbarrando la strada con le barricate ai mezzi della polizia e dei militari. In alcune di queste città le zone controllate con le armi dalla popolazione e dai gruppi militanti hanno dichiarato l'autogoverno: è accaduto a Silopi, Cizre, Lice, Silvan, ed altre. Lo stesso è avvenuto nella città di Istanbul dove, dopo un mese di scontri ininterrotti, il quartiere di Gezi ha dichiarato l'autogoverno. (...) Dallo scorso luglio ad oggi lo Stato turco è tornato, come negli anni '90, a bruciare villaggi e ampie aree di foreste e coltivazioni. (...) Ci sono stati casi di torture, sparizioni, assassini e brutalità nei confronti di militanti o sospetti tali. I quartieri e le città che avevano dichiarato l'autogoverno o in cui comunque la popolazione aveva organizzato forme di resistenza, sono stati attaccati con armi da guerra, con l'uso di carri armati, cecchini ed elicotteri. Ci sono state inoltre rappresaglie, con intere famiglie massacrate. La città di Cizre, che conta 120000 abitanti, questa estate è stata per 9 giorni sotto l'assedio della polizia e dei militari turchi che sparavano a vista a chiunque fosse nelle strade e bloccavano i rifornimenti e il passaggio delle ambulanze. Nelle ultime settimane i fascisti turchi legati al MHP (Partito del movimento nazionalista) hanno iniziato un attacco sistematico non solo contro le sedi dei partiti curdi in tutta la Turchia, ma anche con agguati nelle strade contro singoli militanti o semplici passanti colpevoli solo di essere curdi. (...) La Turchia attraversa da oltre due anni una forte tensione sociale. La rivolta di massa del giugno 2013 nata da Gezi Park, le proteste seguite alla strage di lavoratori nella miniera di Soma nel gennaio 2014, l'ampia solidarietà con la Rojava, gli scioperi operai del maggio-giugno 2015. Questi elementi non costituiscono un movimento rivoluzionario, ma hanno fortemente messo in discussione il potere del partito politico del premier e costituiscono un potenziale pericolo per l'intero ordine politico e sociale fondato sullo sfruttamento e l'oppressione grazie al quale fanno profitti sia la vecchia borghesia kemalista sia le nuove "tigri dell'Anatolia", che assicurano i privilegi e il potere della polizia e dell'esercito. In questo contesto di proteste e movimenti di massa hanno avuto un certo ruolo i gruppi anarchici e la sinistra rivoluzionaria turca, e sono riuscite a conquistare una sempre maggiore agibilità politica le varie componenti del movimento curdo. Altra preoccupazione per la

classe dirigente turca è la Rojava. Il fatto che al di là dal confine turco esista una regione che da due anni è gestita attraverso forme di autogoverno e controllata dalle milizie di autodifesa popolare del PYD (partito dell'unità democratica), il partito curdo in Siria legato al PKK, in cui sono presenti anche forze che puntano alla rivoluzione sociale, costituisce un simbolo di libertà troppo pericoloso, anche per gli equilibri internazionali”.

LA DISTRUZIONE DI PERSONE E DI TERRE: LA GUERRA DEL GAS

Il 25 giugno del 2011 s'inaugura la costruzione di un nuovo gasdotto Iran-Iraq-Siria, che avrebbe dovuto entrare in funzione nel 2014-2016, soprannominato "gasdotto islamico", e che collega il North Dome/South pars (il più grande giacimento di gas al mondo, fra Qatar e Iran) a Damasco. La possibilità di rifornire gas liquefatto all'Europa attraverso i porti del Mediterraneo della Siria mette in ombra il "gasdotto Nabucco" promosso invece dall'UE, e rischia di scontentare sia gli alleati che riforniscono gli Stati e le economie occidentali di gas proveniente dal Golfo Persico e anche la Turchia, che viene di fatto estromessa. Oltretutto il "gasdotto islamico" è in effetti un "gasdotto sciita" nel senso che dall'Iran sciita attraversa l'Iraq a maggioranza sciita approdando nel territorio nelle mani dello sciita-alawita Assad, ed è dunque visto di malocchio dalla "santa alleanza sunnita". La Francia, invece, forte della sua storia, è in alleanza con gli anglo-americani ed appoggiata dalle petromonarchie, per spezzare l'asse sciita Iran-Siria-Hezbollah e preparare la "nuova Siria". Lo schema ricorda quello del 1920, quando Francia e Regno Unito decisero di spartirsi il Medio Oriente. La borghesia francese vuole creare le condizioni per realizzare un progetto di un gasdotto nuovo di zecca che da Qatar giunga all'Europa passando per la Turchia ed Israele, un gasdotto che metta in ombra non solo il "Nabucco", ma anche il South Stream spezzando il quasi oligopolio russo sul gas europeo. Per questo sin dall'inizio del conflitto siriano, la direzione operativa del DSGE (servizi segreti francesi) s'è impegnata ad inviare agenti speciali nel nord del Libano ed in Turchia con la missione precisa d'istruire e strutturare contingenti armati dell'ELS, raggruppare migliaia di disertori, reclutare combattenti "stranieri" e scatenare la guerra civile ora in atto in Siria. Oltre a questi agenti speciali vennero spediti in Siria diversi membri del "Comando delle operazioni speciali francese" (COS) per iniziare disertori e jihadisti alla guerriglia urbana contro l'esercito regolare di Assad. Il COS risponde direttamente agli ordini dello stato maggiore dell'esercito francese (CEMA). Lo scenario siriano s'è in questi anni complicato, scatenando una guerra totale dove non ci sono né vincitori né vinti, ma solo interessi geopolitici ed economici per accaparrarsi il primato energetico in Medio Oriente. Il gas si sa è altamente infiammabile, ma questa volta rischia di appiccare il fuoco a tutta la regione provocando un incendio di proporzioni inimmaginabili che rischia di diventare mondiale. Il grande assente, purtroppo,

in questo scenario apocalittico, è il fuoco della dignità della rivolta contro questo schifo.

L'Arabia Saudita fornisce armi ai jihadisti, e il Qatar finanzia con milioni di dollari i mercenari di Al-Qaeda, visto che il paese ha forti interessi per costruire un gasdotto in Siria per poter vendere gas in Europa. La Turchia ha forti interessi, visto che ospita gli impianti di stoccaggio USA di Nabucco, il progetto euro-americano antagonista della "Gazprom" russa, e il Qatar ha proposto infatti un gasdotto dal Golfo alla Turchia. I capitalisti statunitensi difendono gli interessi economici del progetto "Nabucco" (progettato al fine di convogliare gas per 3900 km, dalla Turchia all'Austria, e trasportare 31 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno dal Medio oriente e dalla regione del Caspio, ai mercati europei). Il nodo dello scontro fra potenze in atto in Siria è da cercarsi nel Qatar. Per gli affari dello sceicco Hamad Al Thani, il regime di Assad, legato a doppio filo alla Russia di Putin, è un ostacolo rilevante. Il Qatar condivide con l'Iran la sovranità sul più grande giacimento di gas naturale al mondo: il South Pars-North Dome field, un bacino di gas naturale da 51 mila miliardi di metri cubi (pari al 20 % delle riserve mondiali), da cui Doha ricava gran parte della sua ricchezza. Il Qatar oggi è il terzo produttore di gas naturale al mondo, dopo Russia e Iran. Ma le sue esportazioni (77 milioni di tonnellate all'anno) sono dirette soprattutto verso l'Asia. Per arrivare all'Europa, il Qatar avrebbe bisogno che un gasdotto trasportasse il suo gas attraverso la Siria, provvista di sbocco sul Mediterraneo. Damasco, sotto pressione degli alleati russi, si è sempre opposta al progetto. Il gasdotto sarebbe una rivoluzione in termini geopolitici. La questione è così delicata che si mormora che il principe Bandar Al Sultan, capo dei servizi segreti dell'Arabia Saudita, già vicinissimo a Bush, abbia cercato di convincere Mosca a smettere di proteggere Assad assicurando che comunque il gasdotto qatariota non si sarebbe fatto. Ma Mosca non ha abboccato. Da sempre l'alleato principale della Siria è stata la Russia. Secondo un professore dell'università di California, Daniel Treisman, l'industria russa ancora fa i conti delle perdite causate dalle sanzioni internazionali in Iran (13000 milioni di dollari), e dalla cancellazione di contratti in Libia (4500 milioni di dollari). Anche per questo motivo la Russia non si può permettere di perdere anche la Siria, dove tra esportazione di armi e progetti agricoli o di infrastrutture, ha investito 19400 milioni di dollari. E per quanto riguarda la Cina? Il quotidiano turco "Today's Zaman" ci fornisce una chiara idea degli interessi in gioco. "Nel 2011 la Cina è stata il principale partner commerciale della Siria, con esportazioni valutate in

2400 milioni di dollari.” Una somma non molto importante quando si parla della Cina, ma che, unita alla fame di gas e di idrocarburi per sostenere il turbo capitalismo che contraddistingue la sua economia, nasconde il desiderio del colosso asiatico di contenere la presenza degli Usa e dell’UE nella regione.

Scheda d’approfondimento: Nabucco e TAP, Gasdotti per l’espansione della superpotenza europea

L’Unione Europea, per cercare di contrastare il dominio russo nel mercato energetico europeo, ha escogitato una pipeline alternativa che parte dalla Turchia e arriva fino al cuore dell’Europa: il Nabucco. Questo gasdotto nasce con lo scopo di liberare il capitalismo europeo dalle grinfie degli oligarchi russi... e originariamente, l’Iran, con le sue immense risorse di petrolio e gas, doveva fare parte del progetto. La Turchia, nelle nuove vesti pseudo-ottomane, è stata più che felice di assecondare le richieste dei suoi vicini europei snobbando quelle della Russia. Tuttavia, mutamenti nel gioco delle alleanze e nella definizione delle priorità hanno determinato ancora una volta l’impossibilità per l’Iran di prender parte ad un progetto internazionale. Quindi, nella seconda metà del 2010 (si veda “Today’s Zaman”, novembre 2010), durante un incontro ad Ankara del Comitato Direttivo, le parti coinvolte nel piano Nabucco hanno deciso di escludere l’Iran. Ma ora, il Paese della Rivoluzione Islamica si è inventato una propria rotta di fornitura energetica; come riportato da alcune agenzie di stampa locali, “Iran, Iraq e Siria hanno firmato lunedì 25 luglio 2011 un Memorandum of Understanding (MoU) per la costruzione di gasdotti designati al trasporto di gas iraniano verso i due Stati arabi nei prossimi 3-5 anni, con la possibilità di estendersi in futuro fino a Libano ed Europa. Stimato costare circa 10 miliardi di dollari, il progetto, lungo diverse migliaia di km e completabile entro 3-5 anni, può essere considerato un ulteriore elemento a supporto dell’esistenza di una nuova Guerra Fredda, quella che sta emergendo sull’onda del risveglio arabo. Il MoU è stato siglato dal Ministro del Petrolio iracheno Abdelkarim al-Luaybi, dalla controparte siriana Sufian Allaw e dal Ministro provvisorio del Petrolio iraniano Mohammad Aliabadi.

Nabucco



Percorso del gasdotto Nabucco

Il gasdotto **Nabucco** è un progetto volto alla realizzazione di una nuova via di importazione del gas naturale proveniente dalla zona del Caucaso, del Mar Caspio e, potenzialmente, del Medio Oriente. Avrebbe dovuto collegare la Turchia con l’Austria. (considerando anche il tratto “Nabucco-west”, accantonato ora dal TAP). Fra gli obiettivi dichiarati del nuovo gasdotto c’è il rafforzamento della sicurezza dell’approvvigionamento per i Paesi componenti il consorzio e per l’Unione europea nel suo complesso. Nel giugno 2013 il progetto del settore ovest venne accantonato in favore del concorrente Trans Adriatic Pipeline (TAP). Il progetto Nabucco è nato nel febbraio del 2002 a seguito dell’interesse di due compagnie, l’austriaca OMV e la turca Botas. Appena pochi mesi dopo, nel giugno, altre tre compagnie - la bulgara Bulgargaz, la romena Transgaz e l’ungherese MOL sono entrate a far parte del progetto. Nel febbraio del 2008 è entrata nel consorzio anche la tedesca RWE. Il 27 gennaio del 2009, durante la *Nabucco Summit*, la Banca Europea degli Investimenti e la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo hanno garantito un adeguato supporto finanziario alla realizzazione del gasdotto. Infine, il 13 luglio 2009, è stato firmato ad Ankara l’accordo intergovernativo fra i Paesi partner, alla presenza del Presidente della Commissione José Manuel Barroso, del Commissario all’Energia Andris Piebalgs e dell’Inviato Speciale per l’Energia statunitense Richard Morningstar.

Ognuno dei partner detiene il 16, 67% delle azioni della compagnia. La francese Gaz de France ha cercato di entrare nel progetto ma è stata costretta a rinunciarvi a causa dell'opposizione turca. Joschka Fischer, ex ministro del governo rosso-verde tedesco, è stato cooptato nel *board* della società e ne sarà consulente. Secondo il consorzio Nabucco, le fonti di approvvigionamento sarebbero molteplici, spaziando dal gas azero (il campo gigante di Shah Deniz), kazako e turkmeno del Mar Caspio a quello egiziano, iracheno e iraniano. Il Nabucco fa parte dei progetti infrastrutturali in campo energetico ritenuti prioritari dall'Unione Europea, essendo inserito nel cosiddetto Corridoio Sud di approvvigionamento del gas naturale. Ha ricevuto un finanziamento di 200 milioni di euro nel quadro del "Programma di sostegno alla ripresa economica tramite la concessione di un sostegno finanziario comunitario a favore di progetti nel settore dell'energia".

Gasdotto trans-adriatico

Il **Gasdotto Trans-Adriatico** (conosciuto con l'acronimo inglese di **TAP**, *Trans-Adriatic Pipeline*) è un progetto volto alla costruzione di un nuovo gasdotto che dalla frontiera greco-turca attraverserà Grecia e Albania per approdare in Italia, nella provincia di Lecce, permettendo l'afflusso di gas naturale proveniente dall'area del Mar Caspio (Azerbaijan) in Italia e in Europa.

TAP ha la propria sede centrale a Baar, in Svizzera, e uffici operativi in tutti i paesi attraversati dal gasdotto (Grecia, Albania e Italia). Gli azionisti attuali del progetto sono la norvegese Statoil (20%), l'inglese BP (20%) l'azera SOCAR (20%), la belga Fluxys (19%), la spagnola Enagás (16%), la svizzera Axpo (5%). **TAP** è una delle infrastrutture di trasporto che apriranno il **Corridoio Sud del Gas**, consentendo l'accesso al mercato europeo delle gigantesche riserve di gas naturale dell'area del Mar Caspio. Il progetto è nato per volere della EGL, ora denominata Axpo, società attiva soprattutto nel *trading* di elettricità, gas e prodotti finanziari energetici, che nel 2003 iniziò uno studio di fattibilità conclusosi nel 2006 con parere positivo circa la realizzabilità tecnica, economica e ambientale del gasdotto. Il 28 giugno 2013, il **Consorzio Shah Deniz II** ha selezionato **TAP** come progetto vincente per il trasporto del gas dell'Azerbaijan in Italia e in Europa preferendolo al progetto concorrente **Nabucco West**. Il 19 settembre 2013 Enel, Hera, Shell, E.ON, Gas Natural Fenosa, Gdf Suez, Axpo, Bulgargaz e Depa hanno firmato a Baku con il **Consorzio Shah Deniz II**

i contratti di fornitura per la più importante vendita nella storia del gas (stima: 130 miliardi di Euro).

Il gasdotto partirà da Kipoi in Grecia. Sarà lungo 870 km circa, di cui 104 km offshore nel Mar Adriatico. L'altezza massima raggiunta sarà di circa 1.800 metri sulle catene montuose dell'Albania; la profondità massima sarà di circa 820 m. Sono previste 3 stazioni di compressione lungo il percorso (2 per la fase iniziale) e il diametro del tubo sarà di 48" (1,22m) sul tratto a terra e di 42" (1,07m) per il tratto marino.

L'Unione europea riconosce al TAP un ruolo importante nel raggiungimento dell'obiettivo di politica energetica per garantire la sicurezza e la diversificazione dell'approvvigionamento energetico in Europa. Una volta realizzato, TAP contribuirà, in maniera significativa, al futuro energetico dell'Europa. TAP è uno dei più importanti progetti energetici infrastrutturali e permetterà al gas proveniente dal Mar Caspio di raggiungere i mercati energetici europei. Il gasdotto, infatti, aprirà il Corridoio Meridionale del Gas, vero e proprio punto cardine della strategia energetica europea. La Commissione Europea, il Parlamento e il Consiglio hanno assegnato a TAP lo status di Progetto di Interesse Comune (PCI), secondo le nuove linee guida TEN-E (Trans-European Energy infrastructure). I Progetti di Interesse Comune rivestono un ruolo importante nel nuovo regolamento dell'Unione in materia di infrastrutture energetiche transeuropee, rispondendo all'ingente fabbisogno di investimenti nel comparto. TAP è stato selezionato come Progetto di Interesse Comune, perché funzionale all'apertura del Corridoio Meridionale del Gas, uno dei 12 cosiddetti corridoi energetici, reputati prioritari dall'Unione europea per il conseguimento degli obiettivi di politica energetica. Lo status di Progetto di Interesse Comune è riservato a progetti infrastrutturali chiave.

Il 20 maggio 2015 il Ministro dello Sviluppo Economico Federica Guidi ha firmato il Decreto di Autorizzazione Unica, abilitando la costruzione e l'esercizio dell'opera, approvando il progetto e dichiarando altresì la pubblica utilità, indifferibilità e urgenza dell'infrastruttura, anche ai fini degli espropri. I lavori inizieranno entro il 16 maggio 2016 e l'operatività dell'infrastruttura dovrà avvenire entro il 31 dicembre 2020.

Scheda d'approfondimento: gasdotti e attori economico-politici

- 1- GASDOTTO ISLAMICO O GASDOTTO SCIITA: STATI DI RELIGIONE SCIITA (IRAN, IRAQ, SIRIA) E IMPERIALISMO RUSSO E GAZPROM RUSSA
- 2- GASDOTTO NABUCCO EST E GASDOTTO TRANS-ADRIATICO: STATI IMPERIALISTICI DELL'U.E., TURCHIA, E MAGGIORI COMPAGNIE ENERGETICHE EUROPEE.
- 3- GASDOTTO DAL QATAR ALLA TURCHIA: IMPERIALISMO USA E FRANCESE, TURCHIA, ISRAELE, QATAR E PETROLMONARCHIE SUNNITE DEL GOLFO PERSICO, E MAGGIORI COMPAGNIE ENERGETICHE EUROPEE E STATUNITENSE.

LA GUERRA TOTALE

Le persone in fuga dall'orrore utilizzate come armi da guerra

Ottobre 2015: 16 morti. Naufragati nelle acque dell'Egeo nel tentativo di raggiungere qualche isola greca. 1 morto. Ucciso a bruciapelo dagli sbirri bulgari mentre cercava di oltrepassare una linea di demarcazione sulla terra definita dagli uomini malvagi come "confine". Questa è la situazione che mi si para davanti mentre scrivo in questi giorni bui, e sento l'angoscia e la rabbia per quello che sta succedendo e che mi rifiuto di lasciarmi scorrere come se fosse uno "spettacolo". Quattro milioni di individui trasformati e ingabbiati nella categoria di "profugo". Una vera e propria diaspora di persone in fuga dall'inferno. Conseguenza terribile della guerra e della macchina tritacarne del militarismo: persone distrutte nelle loro vite e gettate come carne da cannone nella fuga. Come noi, merci fra le merci, forza-lavoro futura a basso costo per padroni e padroncini, trasformati in armi da guerra e in strumenti per le dispute egemoniche degli Stati.

La Francia e le monarchie reazionarie sunnite del Golfo Persico non li vogliono. Indubbiamente anche a causa della posizione tenuta da queste nazioni nel conflitto in Siria. Per le persone in fuga da questa realtà, è indubbio che essere introdotti nelle monarchie sunnite significherebbe essere destinati ad un lavoro praticamente schiavistico nelle immense "grandi opere" promosse dai regnanti e dalle oligarchie capitalistiche che li sostengono. Nulla di diverso da quello che accade e che potrebbe avvenire negli stati della "civile" Unione Europea: e cioè di fare da fonte di guadagno per affaristi e speculatori d'ogni sorta (da quelli che si "offrono" di internare queste persone in cambio di lauti compensi, a quelli che, speculando sulla disperazione, hanno scoperto l'infame occupazione di trafficanti d'uomini, fino a coloro che, ammantati dal candido mantello di quella che chiamano "solidarietà", li utilizzano come forza-lavoro semischiavistica a costo quasi nullo nei lavori di ditte e di cooperative). Lo scatenarsi delle dinamiche autoritarie che ha nell'annullamento della divisa il proprio culmine, e nell'odio che porta con sé la guerra le proprie manifestazioni, ha reso possibile anche questa ennesima diaspora di un popolo, attraverso la Grecia, la Macedonia, la Serbia, l'Ungheria, la Germania, e oltre fino alla Svezia. O la tratta degli schiavi via mare, che dall'Egitto arriva all'Italia. E la Turchia? Sfumata l'idea di internare le persone in fuga nella ancora non stabilita zona cuscinetto nelle aree di confine con la Siria, li deve lasciar proseguire verso l'Europa. Come abbiamo

visto con gli occhi lucidi questa estate, Polonia, repubblica Ceca, Slovacchia ed Ungheria sono compatte nel respingimento e nella forte criminalizzazione, con cariche, filo spinato e repressione. E la posizione controversa della Germania? Pesa indubbiamente anche la presa di posizione tedesca di un non intervento nei confronti di Assad, ma soprattutto v'è anche la consapevolezza che, per i padroni dello Stato-guida dell'UE, la cosiddetta "accoglienza" (ovvero la deportazione e lo sfruttamento) è legata ad investimenti milionari, che saranno messi in campo qualora saranno ritenuti soldi ben spesi. E può essere un buon affare per l'orsignori, perché migranti regolarizzati e con uno dei tassi di alfabetizzazione fra i più alti della regione mediorientale sono un "serbatoio" di manodopera non indifferente per le loro leggi schifose dell'economia. Il 9 ottobre del 2015 è stato approvato il "piano del consiglio UE" per il reinsediamento dei "migranti e rifugiati" all'interno dell'Unione. Il piano dei dominatori dovrebbe regolare le modalità di deportazione e di internamento delle persone in fuga soprattutto da Siria, Iraq ed Eritrea. Il programma europeo prevede la deportazione di 160000 persone dall'Italia e dalla Grecia verso gli altri paesi dell'UE. Gli Stati che ne fanno parte sono affiancati dall'agenzia UNHCR per la schedatura delle persone e la loro categorizzazione per la determinazione dello status legale più adatto alle esigenze dei vari apparati burocratici. Nell'anno 2015 hanno raggiunto l'Italia via mare 132000 migranti. 3000 persone sono state uccise dalle frontiere marittime, e hanno perso la vita in questa nuova e più cruenta tratta degli schiavi. La Svezia, a fronte del nuovo piano, si dice pronta a concentrare 150000 "richiedenti asilo" in campi di concentramento con strutture a tendopoli. Nelle settimane di ottobre del 2015 e di novembre i trasferimenti dall'Italia saranno diretti in Germania e in Olanda. Le pratiche di "asilo" avviate in Italia saranno portate a termine nello Stato europeo di destinazione. L'Italia dovrebbe trasferire 24000 individui in 2 anni su base volontaria, e oltre 15000 deportati. L'UE si impegna a riversare soldi a iosa per sancire questo traffico di esseri viventi: al paese "accogliente" verranno versati 6000 euro per ciascun migrante. I trasferimenti di ingenti somme di denaro fatti sulla pelle delle persone sono già iniziati. Nel piano, assistiamo al delinarsi della tristemente consueta dinamica del potere di cercare di creare anche campi o zone di concentramento direttamente (o quasi) nei luoghi di partenza (come è avvenuto per i centri di detenzione dei migranti in Africa). È il caso della Turchia che in questi giorni sta valutando una proposta europea in materia. Ogni giorno partono da qui 5000 migranti siriani ed iracheni che muoiono o rischiano la morte in un viaggio per mare a bordo

di gommoni che navigano tra le isole greche. Tre milioni di siriani scappati dalla guerra vivono oggi in Turchia. In una bozza rivolta alla Turchia, l'UE propone un introito finanziario di 1 miliardo di euro per 2 anni destinato alla concentrazione in Turchia degli individui in fuga. Per militarizzare e chiudere ulteriormente la frontiera marittima fra Turchia ed UE, è prevista dal piano l'assistenza europea alla guardia costiera turca nel pattugliamento delle coste. La delocalizzazione in territorio turco del "problema dei rifugiati" prevede poi la costruzione di estesi campi di concentramento che la Turchia intende come "zona di sicurezza" sul confine con la Siria.

DISERTARE E SABOTARE LA GUERRA È BELLO E GIUSTO

Come rendere pratica la nostra opposizione alla guerra? Sentiamo la necessità di rilanciare la solidarietà internazionalista per provare ad inceppare il meccanismo della morte. Non ci stancheremo mai di ripeterlo: una certa forma di discorso tautologico è fondamentale per questi tempi di guerra. La coscrizione obbligatoria, con l'appello esplicito fatto dagli antimilitaristi a favore della diserzione, era un terreno pratico di intervento per un'azione che provasse a inceppare gli ingranaggi delle divise. Oggi, secondo noi, un intervento pratico antimilitarista può essere quello che cerca di colpire le ditte e i padroni che speculano e lucrano sul dramma che impongono a milioni di esseri umani. La guerra è la società, è vero, ma vi sono degli aspetti più espliciti del militarismo che attraversano la vita sociale e che meriterebbero di ricevere le attenzioni di tutti gli individui di cuore: dall'intervento dei militari nelle scuole, alle "gite scolastiche" dei bambini nelle fabbriche di morte (come accade nel varesotto con le gite alla fabbrica d'aerei "Alenia-Aermacchi"), fino alla propaganda rivolta ai disoccupati nelle agenzie del lavoro. Ma è nella ricerca universitaria e non che la macchina della guerra ha uno dei suoi punti nevralgici: ogni singolo progetto e i prototipi delle armi del presente e soprattutto del futuro vengono sviluppati in aule e in laboratori da docenti e ricercatori a due passi da noi nelle nostre città. Fermarli è necessario.

P.S: il lavoro di documentazione che segue è sempre e comunque parziale.

Aziende francesi

Lo Stato francese ha da sempre chiare ed articolate strategie per supportare la penetrazione delle proprie imprese nei mercati esteri. Sul territorio siriano, gli interessi economici sono importanti e concentrati nel settore degli idrocarburi, dei servizi, delle risorse minerarie, delle infrastrutture e del settore alimentare.

Total SA

Total SA è una compagnia petrolifera francese, con sede a Parigi. È una delle prime quattro aziende mondiali operanti nel petrolio e nel gas naturale (assieme a Royal Dutch Shell, **BP** ed ExxonMobil). La società opera nell'intera catena produttiva del gas e del petrolio, dalla ricerca di nuovi giacimenti alla vendita al dettaglio dei prodotti derivati. La Total opera anche nel comparto della chimica. Nel 2007 la Total è stata messa sotto accusa per presunti reati di complicità in crimini contro l'umanità commessi in Birmania, dove rappresenta la principale compagnia petrolifera nonostante le sanzioni imposte dall'Unione europea contro la giunta militare al governo nel Paese. In particolare, la Total è stata accusata di sfruttamento della manodopera locale nella costruzioni dei gasdotti¹. In Italia opera con *Total Italia S.p.A* (Raffinazione e Marketing) e con *Total E&P Italia S.p.A.* (Esplorazione e Produzione), controllate da *Total Holdings Europe S.A.* a sua volta detenuta al 100% da Total S.A.. Nel 2010 *Total Italia S.p.A* si è fusa con la ERG Petroli, dando vita a *TotalErg*, destinata a diventare il terzo operatore in Italia nella distribuzione e vendita di prodotti petroliferi.

TotalErg s.p.a.

TotalErg S.p.A. è una società italiana che opera nel settore della raffinazione e della distribuzione dei prodotti petroliferi. È controllata da ERG S.p.A. al 51% e da Total S.A. al 49%. TotalErg nasce ufficialmente, dopo 15 mesi di trattative, il 1° ottobre 2010 a seguito della fusione per incorporazione di Total Italia S.p.A. in ERG Petroli S.p.A. e il contestuale cambio di denominazione di quest'ultima in **TotalErg S.p.A.**, al fine di creare una joint-venture operante in Italia nel settore della raffinazione (13% del mercato italiano e 3400 stazioni di servizio).

Aziende italiane implicate nei vari scenari di guerra

Le importazioni italiane, come già avevamo detto, riguardano principalmente il settore petrolifero e i prodotti bituminosi, raffinati da ENI, ITALIANA ENERGIA, SERVIZI SPA e SARAS.

Eni

L'**Eni**, ex **Ente Nazionale Idrocarburi (ENI)**, è un'azienda multinazionale creata dallo Stato italiano come ente pubblico nel 1953 sotto la presidenza di Enrico Mattei, che fu presidente fino alla morte nel 1962, convertita in società per azioni nel 1992. Presente in circa 90 paesi con più di 78.000 dipendenti nel 2013 sotto il simbolo del Cane a sei zampe, l'Eni è attiva nei settori del petrolio, del gas naturale, della petrolchimica, della produzione di energia elettrica, dell'ingegneria e costruzioni. È il sesto gruppo petrolifero mondiale per giro d'affari, dietro a Exxon Mobil, Shell, BP, Total e Chevron.

Secondo la classifica "Fortune 500" del 2013 è la prima azienda italiana e 22^a nel mondo per fatturato.

Eni possiede anche l'8,537% di Snam, che a sua volta controlla:

Snam Rete Gas, 100% (Trasporto e dispacciamento di gas naturale) ed

Italgas S.p.A., 100% (Distribuzione di gas naturale in ambito urbano, gruppo costituito da 21 società).

Saipem

La **Saipem S.p.A.**, acronimo di "Società Azionaria Italiana Perforazioni E Montaggi", è una società per azioni facente parte del gruppo ENI, costituita nel 1956 ed operante nel settore della prestazione di servizi per il settore petrolifero; è specializzata nella realizzazione di infrastrutture riguardanti la ricerca di giacimenti di idrocarburi, la perforazione e la messa in produzione di pozzi petroliferi, la costruzione di oleodotti e gasdotti. Oggi la società è uno dei più importanti contractor a livello mondiale del settore della costruzione e manutenzione delle infrastrutture al servizio dell'industria petrolifera, con una operatività nei cinque continenti.

In particolare Saipem opera attualmente in:

Europa: Italia, Francia, Belgio, Croazia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda,

Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svizzera, Turchia, Polonia, Romania

America: Argentina, Brasile, Canada, Ecuador, Messico, Perù, U.S.A., Venezuela, Suriname

CSI: Astrakhan, Azerbaigian, Georgia, Kazakhstan, Russia

Africa: Algeria, Angola, Camerun, Congo, Egitto, Gabon, Libia, Marocco, Nigeria, Sudan, Mozambico

Medio Oriente: Abu Dhabi, Arabia Saudita, Dubai, Iran, Oman, Qatar, Sharjah, Iraq, Kuwait

Estremo Oriente ed Oceania: Australia, Cina, India, Indonesia, Malesia, Singapore, Thailandia.

Agenzia giornalistica Italia

L'**Agenzia Giornalistica Italia**, in acronimo **Agi**, è un'agenzia di stampa italiana Fondata nel 1950 da Giulio de Marzio e Walter Prosperetti, e controllata dall'ENI dal 1965, ha sede a Roma ed ha redazioni in 15 capoluoghi di provincia italiani ed una sede estera presso l'Unione europea a Bruxelles. Trasmette quotidianamente dei notiziari su cronaca, politica, economia, finanza, cultura, spettacolo, sport per i mezzi di informazione e per le aziende.

Snam

Snam S.p.A. (già Snam Rete Gas S.p.A. fino al 1° gennaio 2012, quando ha ripreso il nome originale **SNAM**, acronimo di **Società Nazionale Metanodotti**) è una società con sede centrale a San Donato Milanese.

Snam fu costituita il 30 ottobre 1941, con un capitale sociale di 3 milioni di lire, con il nome "Ente Nazionale Metanodotti", con partecipazione di Ente Nazionale Metano (Agip), Regie Terme di Salsomaggiore e Società Anonima Utilizzazione e Ricerca Gas Idrocarburi (SURGI). Le finalità erano la costruzione di metanodotti, e la distribuzione e vendita del gas. Il 12 febbraio 2009, Snam Rete Gas S.p.A. acquistò da ENI S.p.A. il 100% di Italgas S.p.A. per 3, 07 miliardi di euro, ed il 100% di Stoccaggi Gas Italia S.p.A., per 1, 65 miliardi. Per il pagamento si avvale di un aumento del capitale sociale per 3, 5 miliardi e di un finanziamento di 1, 3 miliardi. La chiusura dell'operazione avvenne nel luglio 2009. Venne a crearsi un gruppo con una rete di trasporto

gas di 31.500 chilometri, di distribuzione gas di 58.000 chilometri e con una capacità di stoccaggio di 14 miliardi di metri cubi, inclusi 5 miliardi di metri cubi di riserva strategica.

Oggi Snam è una holding che controlla:

Snam Rete Gas S.p.A., che è la principale società italiana di trasporto del gas naturale;

Gnl Italia S.p.A., che è il principale operatore di rigassificazione del gas naturale liquefatto in Italia (era l'unico fino all'entrata in esercizio del rigassificatore di Rovigo);

STOGIT S.p.A., che si occupa di stoccaggio del gas naturale;

Italgas S.p.A., che si occupa di distribuzione del gas naturale;

TIGF che si occupa di trasporto di gas naturale nel sud-ovest della Francia.

La nuova società è stata costituita per recepire il terzo pacchetto energia europeo I principali azionisti di Snam sono CDP Reti con il 28,98%, seguita da Cassa Depositi e Prestiti(CDP) con il 8, 54%.

Compagnia Italiana Energia s.p.a

Compagnia Italiana Energia S.p.A. nasce nel 1995 ed è controllata dal Gruppo Gavio. La Società è la holding del Gruppo CIE, che ha sede a Torino e filiali a Milano e a Roma. Appartiene al Gruppo Gavio, attivo nel settore dell'energia e della costruzione e gestione di infrastrutture. Il gruppo ha attualmente in concessione principalmente autostrade e porti, e gestisce oltre 1200 km di rete autostradale, pari a circa il 18 % della copertura nazionale.

Attraverso le società controllate e partecipate dalle holding ASTm e SIAS, è concessionario di numerosi tratti autostradali:

Torino-Milano (SATAP)

Torino-Alessandria-Piacenza (SATAP)

Savona-Ventimiglia (ADF)

Parma-La Spezia (Autocamionale della Cisa)

Autostrada Ligure-Toscana (SALT)

Autostrade Valdostane (SAV)

Autotrada Asti-Cuneo

Il gruppo Gavio è presente nel settore dell'energia attraverso la Compagnia Italiana Spa, e le sue società controllate e partecipate.

Il gruppo gavio realizza con le proprie imprese: lavori autostradali, stradali, aeroportuali e ferroviari come le linee ad alta velocità, restauri conservativi e monumentali, opere idrauliche e marittime.

Selex Es e Fabbrica d'armi Pietro Beretta

L'Italia è il primo paese in Europa a vendere armi alla Siria (dal 2001 al 2013: 17 milioni di euro di armamenti, tra cui i visori per l'ammmodernamento dei carri armati siriani ex-sovietici T-72, cioè gli stessi utilizzati per massacrare la popolazione in rivolta. Selex ES (impresa del gruppo Finmeccanica) ha venduto una mega-commessa da 229 milioni di dollari per il "Sistema Turms": un visore termico e laser che consente ai carri di sparare con altissima precisione anche in movimento. Stando ai dati governativi, le esportazioni di sistemi militari italiani verso la Siria si sono interrotte nel 2011 con l'inizio delle sollevazioni popolari. Ma, proprio a partire dal 2011, sono fortemente aumentate le spedizioni di armi dal distretto armiero bresciano di armi leggere, e cioè la tristemente nota "Beretta", verso tutti i paesi confinanti con la Siria. "Si passa da meno di 1, 7 milioni di euro di armi esportate da Brescia verso la Turchia nel 2009 ad oltre 36, 5 miliardi di euro nel 2012". (Carlo Tombola, OPAL). Facendo due conti si tratta di almeno 100-150000 armi leggere. Queste armi, se non "destinate alla fornitura di eserciti regolari" (come recita la legge 110 del 1975), possono essere esportate solo con una semplice autorizzazione del questore.

Selex ES S.p.A. è una società italiana che opera nel settore dell'elettronica per la difesa e la sicurezza. È parte del gruppo Finmeccanica. Nata ufficialmente come *Finmeccanica Consulting S.r.l.*, nel dicembre 2011 la società si trasforma in **Selex ES S.p.A.** (acronimo di *Selex Electronic Systems*) rilevando tutte le attività svolte dal Gruppo Finmeccanica nel settore Elettronica per la Difesa e Sicurezza. Operativa dal 1° gennaio 2013 ha quindi incorporato Selex Galileo, Selex Elsas e gli asset di Selex Sistemi Integrati, acquistati per 66 milioni di euro. Selex ES ha circa 17.900 dipendenti, 64 sedi di cui 48 in Italia, un portafoglio di 550 prodotti.

È articolata in tre divisioni:

Airborne and Space Systems: sensori aeroportati, velivoli senza pilota, sistemi di guerra elettronica, sistemi integrati di missione, sistemi di simulazione, aerobersagli, sensori stellari, payloads ed equipaggiamenti.

Land and Naval Systems: settore elettro ottico, architettura di sistemi complessi, sistemi tattici integrati, sistemi navali da combattimento, radar navali e terrestri, reti di comunicazioni militari.

Security and Information Systems: architetture di sistemi per la protezione del territorio e delle infrastrutture critiche, gestione di dati e persone, sistemi di comunicazione, tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sistemi aeroportuali e di controllo del traffico marittimo

La **Fabbrica d'Armi Pietro Beretta S.p.A.** è un'azienda produttrice di armi da fuoco, con sede a Gardone Val Trompia (Provincia di Brescia). I prodotti di questa casa sono utilizzati in quasi tutte le nazioni del pianeta da militari, polizia e civili. Secondo Marco Morin e Robert Held, la Beretta è la più antica dinastia industriale al mondo in attività. Il primo documento risale al 1498 anche se fino al 1978 la data di fondazione della casa veniva fatta risalire al 1680. L'anno di fondazione trovava conferme e si basava su ricerche svolte nel corso del XIX secolo. In seguito ad approfondimenti successivi al 1978, e analizzando documentazione del XVI secolo presso l'Archivio di Stato di Venezia, sono state svelate nuove informazioni che hanno permesso di anticipare la data di fondazione almeno al 1526.

Nel 1526, appunto, si ha conferma della ricevuta di pagamento al *maestro da canne* Bartolomeo Beretta, dell'ordine per una fornitura di canne per archibugio alla Repubblica di Venezia.

Beretta è la produttrice della pistola semiautomatica modello 92FS, che - oltre ad essere il modello scelto da dipartimenti di polizia ed eserciti in molti paesi del mondo - è anche l'arma ufficiale di tutte le forze dell'ordine e armate italiane, della Gendarmerie francese e delle Forze Armate Americane. Nel 1985 Beretta fu scelta, al termine di una contrastata selezione, per produrre la M9 (un prodotto assai simile al modello 92 in calibro 9 mm Parabellum) arma individuale d'ordinanza in dotazione al personale militare degli Stati Uniti. Per adempiere alla commessa dell'esercito americano di 500.000 unità la Beretta ha costituito la sussidiaria Beretta USA, con sede ad Accokeek nel Maryland. Nel febbraio 2009, la Beretta ha ricevuto dal governo americano un ulteriore ordine di 450.000 pistole M9 da consegnarsi entro cinque anni, con i primi 25.000 pezzi da consegnare entro l'anno. I Marines statunitensi invece si avvalgono della nuova Beretta M9A1, che differisce dal precedente modello 92FS per la presenza del castello tipo SD (Special Duty) con slitta Picatinny per laser e torce

e un caricatore resistente alla corrosione della sabbia, su esplicita richiesta degli stessi Marines impegnati nella campagna in Iraq; tale caricatore è indicato come “SandProof”. Oltre alla già citata 92 FS, la ditta di Gardone fornisce alle forze armate italiane anche il fucile AR 70/90, modificato in varie versioni a seconda del tipo di operazione condotta (AR-SC-SCP)

La PM12S2 (Pistola Mitragliatrice 12S2) viene invece adottata dalle varie FFOO italiane (Polizia di Stato, Carabinieri, Polizia penitenziaria, Guardia di Finanza e Corpo Forestale dello Stato) affiancata dal fucile semiautomatico/pompa Franchi SPAS-15. Da alcuni decenni, è entrata anche nel settore dell'abbigliamento sportivo, con il marchio Beretta Sport.

L'AMBITO DELLA RICERCA È NEVRALGICO PER LO SVILUPPO DELLE ARMI DEL PRESENTE E DEL FUTURO

I fabbricanti ed i progettisti di morte lavorano a pochi passi da noi. È dagli atenei e negli atenei che le industrie belliche studiano e sfornano i prototipi degli ordigni bellici del futuro. Per la superpotenza europea, la cosiddetta “ricerca” è strategicamente importante, come dimostrano i finanziamenti ai settori ritenuti strategici (come quello dei “meta materiali”, fondamentale per gli sviluppi bellici del futuro). Lo strumento che la Commissione Europea si è data per raggiungere questi obiettivi si chiama “Horizon 2020”: un programma volto a coordinare tutte le attività di ricerca dei 28 paesi dell’UE e che erogherà quasi 80 miliardi di euro. I settori di investimento che sono ritenuti come ambiti-chiave sono ad esempio la fotonica, i nuovi materiali (essenziali per lo sviluppo delle tecnologie militari “invisibili” del futuro), micro e nano elettronica e le biotecnologie. Si sta andando verso una gestione di fondi sempre più centralizzata e concentrata nelle mani di pochi, che avranno molto potere nell’individuare le linee di ricerca e indirizzare i finanziamenti. Le ricerche sui cosiddetti “metamateriali”, per la quale l’ateneo della città di Trento è all’avanguardia, sono le punte di diamante dello sviluppo dei nuovi sistemi d’arma.

Vogliamo tornare a rievdenziare l’evidente organicità della ricerca universitaria con la filiera bellica, riportando le ultime orribili novità e cambiamenti a riguardo. Il 21 gennaio 2014 il segretariato generale della Difesa e il Consiglio Nazionale delle Ricerche, cioè il CNR, hanno sottoscritto un accordo - quadro finalizzato alla collaborazione su temi di ricerca tecnologica di interesse comune. Dal 2014, dunque, un comitato d’indirizzo composto da rappresentanti dei due enti perseguirà una sempre più efficace sinergia tra la ricerca scientifica di base svolta dagli istituti del CNR e la ricerca applicata finanziata dal ministero della Difesa presso le università e le industrie. Il comitato elaborerà strategie condivise per agevolare l’accesso dei migliori gruppi di ricerca ai finanziamenti nazionali ed europei “Horizon 2020” affinché i progetti di ricerca di comune interesse siano sempre più allineati alle punte più avanzate della ricerca nazionale ed internazionale.

I ricercatori del CNR collaborano dal 2014 in maniera organica e non saltuaria al raggiungimento degli obbiettivi del PNRM [piano nazionale ricerca militare], con un’attenzione particolare a tutti i progetti a spiccata valenza “duale”. Chi blaterava ancora di una fantomatica distinzione fra un campo ad uso “civile” ed

uno “militare” dovrà ricredersi ancora una volta. Il CNR, con i suoi oltre cento istituti dislocati in tutta Italia, è il più importante ente di ricerca dello Stato italiano, e dal 2014 si pone non più come collaboratore, ma come interlocutore privilegiato del ministero della Difesa nella ricerca tecnologica a fini bellici. L'attività di programmazione dello sviluppo di nuove tecnologie belliche è guidata dal “quinto reparto innovazione tecnologica”, creato allo scopo di incrementare il patrimonio di conoscenza della Difesa nei settori dell'alta tecnologia. Questo reparto svolge una funzione di valutazione e di indirizzo, che consiste nel recepire e coordinare le ricerche provenienti dalle università, dai centri di ricerca e dalle industrie con la stessa Difesa, integrandole nel PNRM, che rappresenta il corrispondente del PNR [Programma nazionale della ricerca] gestito dal ministero dell'università e della ricerca [cioè il MIUR]. Una caratteristica comune a molte delle nuove tecnologie che rientrano nell'area di interesse del quinto reparto è la dualità, vale a dire la possibilità di applicazione sia in campo civile che in quello militare. “Dualità” che sempre più spesso, data la natura dei soggetti coinvolti nella ricerca - università, industria - e le dimensioni enormemente superiori del mercato civile, oggi è all'origine di una “ricaduta” in senso opposto a quello tradizionale, ovvero dalle applicazioni civili a quelle militari” [Dal sito del ministero della Difesa].

A questo riguardo, facciamo notare che in ambito PNRM esiste un programma di ricerca specifico che sostiene università ed industria nello sviluppo di tecnologie complementari. Chiaramente, uno dei programmi di morte più finanziati nell'ambito del PNRM è quello sui materiali avanzati (cioè soprattutto i metamateriali). Il 14 ottobre 2015 si è tenuto all'università “Roma3” un convegno su “innovazione e ricerca” sulla tematica dei metamateriali e sulle cosiddette “smart city”, cioè le città informatizzate dell'alienazione e del controllo sociale del futuro. Questi convegni si stanno moltiplicando in tutta Europa, segno dell'importanza fondamentale della ricerca sui metamateriali e sulle nanotecnologie ad essi applicati per il dominio degli inclusi. Dal 2016, inoltre, cambierà nuovamente lo scenario del rapporto fra Finmeccanica e l'ambito della ricerca. Infatti, il 30 ottobre del 2015, alla vetrina padronale dell'EXPO di Milano, viene assegnato il consueto “premio innovazione Finmeccanica 2015”, alla presenza del ministro dell'Istruzione, dell'università, e della ricerca Stefania Giannini e del presidente della regione Lombardia Roberto Maroni. In questa situazione vengono premiati progetti e brevetti, ma, per la prima volta, il “Premio innovazione” è aperto anche a singoli studenti universitari, neolaureati,

e dottorandi delle facoltà scientifiche di tutti gli atenei nazionali. Questo è il “Premio innovazione per i giovani”.

Il gruppo Finmeccanica ha lanciato dall’Expo un appello agli studenti universitari per stimolarli nello sviluppo di progetti che trattassero la riduzione dell’osservabilità delle piattaforme aeree (cioè anche i metamateriali). Sono stati premiati studenti provenienti dall’università “Roma3”, dal politecnico di Torino, dall’università degli studi di Milano, da quella di Napoli-Parthenope, da quella del “Sannio-Benevento”, e dalla “Sapienza” di Roma.

Scheda di approfondimento

La nuova disciplina della plasmonica, caposaldo della ricerca su nanotecnologie e metamateriali

Parte della fisica (nello specifico, della fotonica), che studia le proprietà dei plasmoni. I plasmoni sono le quasi particelle (definite anche come “quanti di eccitazione”), prodotti dal moto oscillativo della nube elettronica delocalizzata in un solido metallico. La nuova disciplina ed il nuovo termine è stato introdotto solo nel 1999, ed è uno dei settori della fotonica su cui si focalizza attualmente il maggiore interesse dei laboratori dei dominatori in campo mondiale, soprattutto in relazione alla possibilità di sfruttare i plasmoni nella fabbricazione di dispositivi optoelettronici miniaturizzati (per essere, ad esempio, sfruttati per il trasporto ottico di segnali e di informazioni in sistemi nanoelettrici di nuova concezione). Infatti, uno dei principali ostacoli che stanno incontrando i nostri nemici nello sviluppo delle nanotecnologie e dei microprocessori è rappresentato dalle interconnessioni elettroniche, la cui sostituzione con sistemi di trasmissione ottica è perciò oggetto di intensi studi (cioè lo studio del superamento delle fibre ottiche).

Stampato in proprio per conto delle Edizioni Romperelerighe

Rovereto

Febbraio, 2016

Per contatti e richieste di copie:

romperelerighe08@gmail.com

Per altro materiale antimilitarista:

romperelerighe.noblogs.org

